

(Glossario di P.Tomas Tyn, OP)

CONTESA

L'etimologia viene ricostruita come "contra aliquem tendere" (tendere contro qualcuno). Il "tendere contra" si verifica in modo particolare sul piano verbale, perché, come la discordia implica una certa contrarietà nella volontà, così la contesa significa contrarietà nel parlare. La diffusione del discorso su argomenti contrari (alla tesi dell'avversario) si dice "contesa" nel contesto retorico (cf. M.T. Cicero, *Ad C. Herennium de arte rhetorica*, l. IV, c. 15; ed. G.Friedrich, Lipsiae 1893; p. 78, 11. 31-33): il consenso è piacevole all'inizio, ma spesso difficile ed amaro nelle conseguenze, sicché talvolta è consigliato dissentire sin dall'inizio del discorso, il ché, in termini retorici, si chiama "contendere".

La natura morale della contesa va giudicata in base ad un duplice criterio: l'oggetto contestato e il modo soggettivo di contestare. Se si dissente dalla verità, si è sempre nel torto, ma anche contraddire il falso può essere riprovevole, se non ci si attiene alle dovute circostanze, in particolare se non si procede con la necessaria moderazione. Quello della contesa è comunque "un discorso aspro adatto a confermare o a rifiutare" (cf. M.T.Cicero, op. cit., l. III, c.13; p. 55, 11. 16-18), tutto sta nel vedere *Che cosa* si conferma o confuta e se *l'asprezza del modo* è conveniente al contesto del discorso.

Moralmente si devono distinguere tre situazioni diverse attendendo sempre all'oggetto impugnato (vero/falso) e al modo (asprezza adatta o meno alla situazione). Impugnare il vero è sempre peccato mortale, seppure il disordine nel modo possa ancora aggravare la colpa. In questo senso più stretto la contesa viene definita da S.Ambrogio "attacco contro la verità che si affida al clamore" (*impugnatio veritatis cum confidentia clamoris*). E' il caso, tipico per la verità, di chi contestando il vero e trovandosi giocoforza a corto di argomenti validi, si getta nelle braccia del verbalismo volontaristico (*sit pro ratione voluntas*) aumentando, se necessario, la voce e pensando di supplire con le urla alla mancanza di raziocinio. Se la contesa impugna il falso, essa è fondamentalmente lecita, anzi, lodevole e persino doverosa. Vi può essere tuttavia una certa inopportunità del modo che per lo più costituisce peccato veniale, ma può sconfinare nel peccato grave se l'aspetto "clamoroso" dà inutilmente scandalo ad altri. Infine, se si contesta il falso nel modo dovuto ed ordinato, si ha un atto buono sia dalla parte dell'oggetto che del modo.

L'uomo virtuoso è dunque chiamato ad impugnare il falso, e, in questo senso, a contendere, ma la sua prudenza e la sua carità gli suggeriranno sempre di farlo in modo che sia favorita la difesa della verità e il bene delle anime più che l'affermazione di sé e l'imposizione delle proprie vedute. Ecco perché S.Paolo scrive a Timoteo (2 Im 2, 14) : "Scongiurali, davanti a Dio, di evitare discussioni (contese) sulle parole; sono discussioni che non servono a niente e portano alla rovina quelli che le ascoltano". La contesa è dunque uno scontro verbale (*concertatio in verbis*) con la nota di una certa asprezza (acrimonia) che può essere disordinata per un duplice motivo: (1) perché prende la difesa del falso impugnando il vero con la speranza di sostituire il clamore al ragionamento, (2) perché l'asprezza è fuori luogo o perché esagerata o perché lesiva della dignità dell'interlocutore (non nel senso che discutere sia mancare ai "diritti umani" come li intendono i moderni, ma perché, nel senso tradizionale, persone di maggiore dignità meritano maggiore riguardo). La contesa invece non è peccato, se soddisfa questa triplice esigenza: *moderate* (con moderazione), *cum circumstantiis debitis* (osservando l'opportunità delle circostanze), *pro veritate* (a favore e in difesa della verità). In un senso moralmente indifferente la contesa viene considerata anche come una figura retorica in quanto contrapporsi alla tesi dell'interlocutore può diventare strumento di esortazione (*instrumentum exhortationis*) promovendo così la ricerca del vero. Nella Sacra Scrittura invece la contesa ha per lo più un significato negativo come risulta anche da 1 Co 11, 16: "Se poi qualcuno tra voi è litigioso (Vulg. *contentiosus*) sappia che nè noi né le altre comunità di Dio abbiamo una tale consuetudine." La contesa consiste, nel suo risvolto negativo, in puro sfogo verbale (*disceptare solum verbis improprii*), se invece vi fosse un autentico scambio di

argomenti (*rationes*) non si tratterebbe più di contesa, ma di disputa (In 2 Tm II, lect. 2, n.60).

La contesa deriva da vanagloria, perché i due contendenti si impuntano tenacemente sulle rispettive posizioni con l'intento di non cedere all'altro checché ne sia del vero e del falso. Questo non voler arrendersi per motivi del tutto personali messi in risalto fino al punto che la questione della verità passa decisamente al secondo piano è ovviamente una forma particolare dell'affermazione di sé, della propria eccellenza, e quindi di superbia e di vanagloria. I discordi sono tali perché mentalmente perseverano nel proprio punto di vista (*stant corde in propriis*), i contendenti poi sono tali perché ciascuno difende il suo punto di vista con parole spesso energiche. Perciò la contesa risulta un derivato della vanagloria per lo stesso motivo per il quale anche la discordia discende da quella origine (II-II, 38, 2 c.).

La vanagloria tende ad affermare la propria eccellenza direttamente in parole (iattanza) o in fatti sia aspiranti a suscitare ammirazione (presunzione di novità) sia camuffanti il vero stato delle cose (ipocrisia); indirettamente ciò accade cercando di diminuire l'importanza degli altri (sempre però con l'intenzione di esaltare se stessi). Ciò si verifica nell'intelletto tramite la pertinacia per cui l'uomo si attacca alla sua sentenza e non accetta nessun'altra, anche manifestamente migliore, nella volontà tramite la discordia per cui l'uomo si rifiuta di allontanarsi dal suo punto di vista per mettersi d'accordo con gli altri, nelle parole tramite la contesa in quanto uno rumorosamente litiga per difendere le proprie vedute, infine nei fatti tramite la disobbedienza in quanto ci si rifiuta di riconoscere l'autorità superiore ed eseguirne i comandi (II-II, 132, 5 c.; cf. *De Malo* 9, 3 c.)

La contesa può essere accompagnata e parzialmente anche causata e persino motivata dall'ira, ma sempre si tratta di un legame secondario rispetto a quello che la connette con la superbia e la vanagloria. Infatti, né contesa, né discordia nascono dall'ira almeno che non vi si aggiunga quella vanagloria che, per non apparire inferiore, non vuole mai piegare la propria volontà a quella di altri né mai permette che le parole altrui appaiano più valide delle affermazioni proprie (*De Malo* 9, 3, 4m).

E' vero che il clamore che accompagna la contesa deriva dall'ira, ma il suo ruolo rimane sempre strumentale. Esso è assunto dal contendente per un fine preciso: quello di impugnare la sentenza altrui, e, nel senso più stretto (e moralmente peggiore) di contesa, impugnare la verità stessa che pure viene riconosciuta in ciò che l'interlocutore afferma. Il clamore dunque deriva, sì, dall'ira, ma dato il suo ruolo subordinato, non muta la specifica motivazione della contesa che appare dal suo fine e che consiste nell'impugnare ogni sentenza contraria, anche vera, pur di non dover ammettere di avere torto (II-II, 38, 2, 2m).

La discordia si allontana dalla volontà altrui il che può accadere anche per invidia, ma ciò che essa vuole ottenere è l'affermazione di sé sulla volontà altrui. Il punto di partenza della discordia (e della contesa) può dunque essere l'invidia, ma il suo fine rimane sempre quello della superbia (II-II, 37, 2, 2m).

P. Tomas M.Tyn O.P.